

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 11, 18 dicembre 2017
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

bêtise

Forse i carabinieri

«Formigoni a Lupi: se non ci sbrighiamo, poi non ci prende più nessuno»

“Il giornale” 1 dicembre 2017

La confessione

«Siamo tutti razzisti»

“Libero”, 1 dicembre 2017

Finalmente ci è arrivato

«Sono in visita all'Asilo Mariuccia. Collegatevi!»

Luigi Di Maio, candidato premier 5 Stelle, Facebook, 30 novembre 2017

Sete e fame

«Questa legge è l'anticamera all'eutanasia, voi volete far morire di sete e di fame le persone, noi no, quindi votatela, ma non saremo mai vostri complici!».

Gian Marco Centinaio, intervento del capogruppo leghista al Senato sul biotestamento, 14 dicembre 2017

Sommario

la biscondola

3. paolo bagnoli, *le regole non scritte*

cronache da palazzo

4. riccardo mastrorillo, *di salme e di vergogne*

la vita buona

6. valerio pocar, *saper chiedere scusa*

l'opinione lieve

7. marella narmucci, *donne del baby-boom, del baby-bust e poi?*

lo spaccio delle idee

8. giovanni vetrutto, *nitti, liberale e democratico. uno studio*

in fondo

11. enzo marzo, *a tempo pieno*

12. **comitato di direzione**

13. **hanno collaborato**

2-5-10-11. **bêtise**

la biscondola

le regole non scritte

paolo bagnoli

Il motore della campagna elettorale ha già cominciato a surriscaldarsi, ma il vento gelido che avvolge la Repubblica non ha terminato di vorticare. È chiaro che la fase delle possibili alleanze renda il clima nervoso e in esso si riversi il peso di quell'eccesso di personalismo e di protagonismo di cui soffriamo da tanto, troppo, tempo. Ed è altresì naturale che, mentre alcune forze cercano convergenze che fanno tanto di ancora di salvataggio per tornare sui banchi del Parlamento, i soggetti maggiori vogliono evidenziare i prodotti da offrire all'elettorato per attirare quanti più consensi possibili. Tutto è nella fisiologia del passaggio politico il quale denota, però, anche una preoccupante patologia. Infatti, quello che dovrebbe essere il *focus* del confronto elettorale, vale a dire la visione d'insieme che si offre al Paese, in altri termini la proposta politica, stenta a venire fuori. Il tutti contro tutti non equivale al confronto, anche aspro se tale deve essere, ma l'insieme è segmentato in dichiarazioni, apparizioni, richieste, ostracismi, accuse velenose, comportamenti non ortodossi e tanto, tanto altro di strampalato come l'annuncio del candidato premier 5Stelle il quale non perde occasione per testimoniare della propria improvvisazione quando afferma che, se la parte che rappresenta risulterà la più votata loro chiederanno al Presidente della Repubblica l'incarico per formare il governo. Forse non guasterebbe all'on. Di Maio sapere che l'incarico lo conferisce il Presidente, certo non prescindendo da una valutazione sui risultati, ma facendo prevalere su tutto la possibilità reale che si possa creare un governo capace di riscuotere la fiducia. E non è assolutamente detto che all'aver ricevuto più voti corrisponda una capacità effettiva di potercela fare nel far nascere il governo. Oltretutto la campagna elettorale dei 5Stelle stereotipata nell'immagine del rinnovamento totale di tutto si svolge modulata nel nulla e nell'improvvisazione cotta e mangiata: l'ultima perla, l'uscita sulle pensioni. Con loro al potere ci

sono buone ragioni per temere che l'Italia diventerebbe un grande comune di Roma a guida Virginia Raggi!

La democrazia e le istituzioni che la incarnano, è cosa risaputa, vivono per leggi scritte – l'osservanza della norma – ma sono autorevoli soprattutto per quelle non scritte, ossia quelle che non troviamo da nessuna parte se non nel galateo civico che anima moralmente una comunità. Quanto emerge dalla Commissione sulle banche lo conferma. Il presidente del Senato Pietro Grasso ha assunto la guida del partito nato dalla scissione bersaniana dal Pd e, mentre ribadiamo che Grasso è sicuramente un uomo delle istituzioni, dalla salutare figura sobria e che ha fatto bene alla testa del Senato, ci è parso stridente con l'autorevolezza e la correttezza che anche gli avversari gli riconoscono, vederlo in una trasmissione televisiva fare una televendita del simbolo del proprio partito: un'inimmaginabile caduta di stile. Va bene che siamo oramai alla fine della legislatura e ciò può essere motivo scusante per comportamenti che rispondano alle leggi non scritte di cui sopra, ma vogliamo ricordare che quando Giuseppe Saragat – allora presidente dell'Assemblea Costituente – divenne il leader del partito nato dalla scissione socialista, egli lasciò l'incarico e gli subentrò Umberto Terracini che, di tale Assemblea, era vicepresidente. E pure Giovanni Spadolini, quando assunse l'incarico di Presidente del Senato, lasciò il giorno stesso gli incarichi di partito. Altro clima e pure altra Italia, pur tuttavia, se anche un uomo come Grasso, che per di più è stato un alto e importante magistrato, dimentica le leggi non scritte, vuol dire che questo brutto clima di dissolvenza dell'etica repubblicana sta sempre più prendendo campo. Ci rendiamo benissimo conto di due fattori: che cosa sarebbe potuto succedere nel procedere alla scelta di un nuovo Presidente e che il mantenimento della carica dà alla nuova formazione una spinta in più per penetrare nell'elettorato del Pd per far perdere a Matteo Renzi la partita elettorale che è, poi, il fine vero della loro campagna elettorale. Vediamo cosa farà Grasso: se sarà veramente un leader politico oppure solo un uomo della situazione.

È la crisi di un sistema, è la nebbia di una classe politica che non si pone il problema della ragione politica e delle ragioni della politica. Tanti uomini politici non fanno una classe politica; dovrebbero essersene resi conto in tanti. Infine due parole su Angelino Alfano il quale, nell'impossibilità di tenere in piedi un partito vissuto solo per il

governo e senza presa reale alcuna come hanno dimostrato le elezioni siciliane, ha gettato la spugna tirandosi fuori. Lo ha fatto con dignità: una dimostrazione di stile democristiano. Sicuramente si è trattato di una scelta tanto coraggiosa quanto dolorosa; in ogni modo, una scelta da uomo politico vero. Pur in una specificità di segno diverso rispetto a quella nella quale galleggia il segretario del Pd, quella di Alfano, ci è parsa proprio una lezione per Renzi che, se fosse un politico vero, dopo il risultato referendario avrebbe potuto scegliere tra due strade: lasciare il campo e magari prepararsi a tornare con ben altra statura oppure cercare di andare alle elezioni anticipate e forse, allora, la possibilità di raccogliere una buona porzione dei sì ricevuti al referendum poteva anche realizzarsi. Invece ha inseguito, basandosi sulle primarie del proprio partito, la rivincita non all'insegna della politica bensì della riconquista del governo. Che gli bastino a corte i pasdaran prodiani, i sedicenti socialisti privi anche del figlio di Craxi, talune residualità di quello che fu il partito di Alfano, professionisti del gruppo misto, i centristi di Casini, la Lorenzin e pure Cicchitto per farcela, sembra assai improbabile. Parleranno le urne. Cosa succederà del gruppo di Emma Bonino ancora non è del tutto chiaro.

Non più brillante quanto succede nell'altro campo caratterizzato dalla quotidiane baruffe tra Salvini e Berlusconi; baruffe che termineranno appena trovato l'accordo sui collegi. Berlusconi è sicuramente in grande spolvero e recita il copione del 1994 convinto che funzioni e chissà che non abbia ragione. Ma povera Italia quella che vedrebbe nel ritorno al passato la soluzione per il futuro. Insomma un grande annodamento che, da qualunque parte lo si consideri, assomiglia tanto a una paralizzante corsa sul posto. Che dopo un quarto di secolo di transizione annunciata si possa cadere nella paralisi politico-istituzionale della Repubblica provoca più di qualche brivido.

Ci auguriamo che il Presidente Mattarella sappia tenere ben saldo il timone della navigazione Italia e che, nei modi e nelle forme proprie della responsabilità che ricopre, imponga un cammino di ricostruzione della politica democratica e dell'etica repubblicana.



cronache da palazzo

di salme e di vergogne

riccardo mastrorillo

La salma di Vittorio Emanuele III il 17 dicembre è stata trasferita in Italia, e le sue spoglie riposeranno, accanto alla Moglie Elena nel santuario di Vicoforte, nei pressi di Mondovì.

Parrebbe, mancano conferme ufficiali, che per il trasferimento della salma da Alessandria d'Egitto sia stato usato un aereo militare, e questo particolare ha destato non poche polemiche. Ma la questione più critica è stata posta dal presidente delle Comunità ebraiche d'Italia Noemi Di Segni, che ha manifestato preoccupazione per il clima «di rimozione della memoria» in cui è avvenuto il rientro di Vittorio Emanuele in Italia. «In un'epoca segnata dal progressivo smarrimento di Memoria e valori fondamentali il rientro della salma del re Vittorio Emanuele III in Italia non può che generare profonda inquietudine, anche perché giunge alla vigilia di un anno segnato da molti anniversari», tra cui «gli 80 anni dalla firma delle Leggi Razziste; Vittorio Emanuele III fu complice di quel regime fascista di cui non ostacolò mai l'ascesa» ha infatti dichiarato Di Segni. «Per chi oggi vuole farne un eroe o un martire della Storia - ha aggiunto - per chi ancora chiede una sua solenne traslazione al Pantheon, non può che esserci una risposta: nessun onore pubblico per chi porta il peso di decisioni che hanno gettato discredito e vergogna su tutto il paese».

Quando nel 2002 fu deciso di rimuovere la norma transitoria della Costituzione, che impediva il rientro in Italia degli ex Re e dei loro discendenti maschi, plaudimmo a una decisione opportuna, in quanto i rischi presunti legati a quel divieto, erano ormai superati, e perché, indubbiamente, le colpe dei padri non possono ricadere sui figli.

Oggi non ci appassiona il dibattito sul luogo di sepoltura di chicchessia, e siamo convinti che esso vada comunque rispettato, per stigmatizzare l'altra ben nota vicenda del servizio televisivo della RAI fatto, all'insaputa della famiglia, sulla tomba di Mussolini.

Si dice che questo trasferimento sia stato concordato con le massime autorità dello Stato e, questo particolare ci fa sorridere, perché convinti che la famiglia potesse disporre di trasferire la salma ove lo riteneva opportuno.

Quello che ci preoccupa, cogliendo le perplessità del presidente delle Comunità ebraiche d'Italia, sono le modalità e l'opportunità di una partecipazione dello Stato a questo trasferimento. L'ambasciatore d'Italia in Egitto era presente alla partenza del volo, che, come sembra, è stato un volo di stato, all'atterraggio sarebbero stati presentati anche gli onori militari, ma siamo poco avvezzi allo stormire delle sciabole per preoccuparci di questo dettaglio.

Resta il fatto che, indiscutibilmente, Vittorio Emanuele III ha delle pesantissime responsabilità storiche, istituzionali, forse anche giuridiche, per aver consentito l'instaurazione di una dittatura, per aver promulgato le vergognose leggi razziali e per aver trascinato il Paese, in ben due guerre mondiali, peraltro nell'epilogo della seconda fuggendo dalla Capitale, senza nemmeno dare istruzioni chiare ai suoi soldati, lasciati per lo più, alla mercé della vendetta nazista.

Poiché il professor Aldo Mola, presidente della Consulta dei senatori del Regno ha affermato, riguardo alle leggi razziali, che il re non poteva non firmare: «Vittorio Emanuele III era un re costituzionale. Non poteva non firmare una legge approvata dal Parlamento». «Avrebbe potuto abdicare - ha spiegato - passando la responsabilità al figlio. E cosa avrebbe dovuto fare il figlio? Abdicare a sua volta e cedere la responsabilità al figlio. Che aveva un anno. Sarebbe stato il caos. In un'Europa che si trovava alla deriva», urge una precisazione doverosa.

Lo Statuto Albertino disponeva all'articolo 3 «Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato, e quella dei Deputati», mentre all'articolo 55: «Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re», ed infine all'articolo 56. «Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione». E non serve essere giuristi per comprendere come, il rifiuto del Re a promulgare le leggi, oltre che doveroso in più di un'occasione, ma in particolare nella vicenda

delle leggi razziali, sarebbe stato assolutamente costituzionale.

Speriamo che questa vicenda possa essere un'occasione per ribadire i valori etico sociali della nostra Costituzione antifascista, e non una disdicevole e subdola assoluzione storica per i responsabili delle più grandi sciagure patrie.



bêtise

Il sondaggio del m5s

«Io ero estremamente contrario alle Olimpiadi, ma non ero sicuro che i romani la pensassero come me. Decisi di telefonare a Massimo, il mio meccanico, e gli chiesi di radunare un po' di amici perché, gli dissi scherzando ma neppure troppo, 'dovevamo prendere una decisione politica'». Il meccanico Massimo «radunò una decina di persone: l'edicolante, il fruttivendolo, un paio di parenti, un pensionato. Io arrivai all'officina in motorino, parcheggiai, scesi, mi tolsi il casco e chiesi a Massimo se si trattava di persone di fiducia. "Te poi fida" disse lui. Così, quasi in modo solenne, domandai cosa ne pensassero delle Olimpiadi a Roma. Le loro risposte furono molto aspre, e non posso riportare le parole esatte per evitare querele. A ogni modo uscii dall'officina, dal mio 'soviet' personale tra bulloni, pezzi di ricambio e olio, e mandai un messaggio a Virginia: 'Sulle Olimpiadi nessuna esitazione, linea durissima. La stragrande maggioranza dei romani sta dalla nostra parte'».

Alessandro Di Battista, M5s, *Meglio liberi*

la vita buona

saper chiedere scusa

valerio pocar

In occasione del tredicesimo Seminario nazionale di sociologia del diritto "Silvia Corticelli" svoltosi lo scorso agosto all'isola di Capraia, una giovane studiosa, Martina Buscemi, ormai più che una promessa, ha presentato una relazione sull'espressione di rammarico e la presentazione di scuse ufficiali come forma di riparazione dell'illecito internazionale, prendendo spunto dalle scuse presentate dal Segretario generale delle Nazioni Unite per gravi negligenze delle truppe internazionali nel corso di operazioni militari a Haiti e in Kosovo nonché dal Papa per il comportamento di alcuni sacerdoti cattolici durante il genocidio in Ruanda. L'interessante relazione solleva diversi interrogativi, al di là di quelli affrontati e analizzati dalla studiosa nella prospettiva, che le è propria, del diritto internazionale.

Le scuse non sono tutte uguali e non hanno sempre lo stesso significato. Soprattutto nei rapporti interpersonali, ma non solo, le scuse sono spesso semplicemente un'espressione di buona educazione. Se, muovendomi in modo malaccorto, urto qualcuno, mi scuso e ciò è in genere ritenuto sufficiente. Ma se provo anche un danno, le scuse valgono se mi offro di risarcirlo. Chiedere scusa senza offrire il risarcimento è solo una foglia di fico per far bella figura e non pagare il dazio. Se un Papa chiede scusa per gli innumerevoli casi di pedofilia del clero e non offre a borsa aperta il risarcimento dovuto alle vittime compie solamente una piroetta per mettere le mani avanti al fine di scansare un danno suo proprio. Cooperare all'identificazione delle vittime e alla determinazione del danno arrecati rappresenta il senso vero delle scuse e dà loro autenticità.

Però, ci sono casi, non rari, nei quali si sa con certezza che ci sono vittime e che un danno è stato provocato, ma non si sa né si può esattamente determinare quali siano le vittime e quali siano i danni arrecati oppure le vittime sono note e anche i danni, ma questi non sono più risarcibili. In

siffatte occasioni le scuse assumono un significato essenzialmente morale e gioca un ruolo importante la loro *inevitabilità*. È occorso tempo, ma finalmente a Galileo la Chiesa ha recentemente chiesto scusa, ma era difficile ormai sostenere che aveva torto Galileo e ragione Bellarmino. Restiamo in attesa delle scuse a Giordano Bruno, sostenitore di tesi assai più pericolose per la dottrina cattolica, ma meno inconfutabili, soprattutto allora, e dunque meno inevitabili. Senza contare che tutti sanno che Galileo aveva ragione e la teologia cattolica torto, mentre Bruno è noto solo agli anticlericali e ai filosofi. Abbiamo citato due casi solo perché emblematici, ma infiniti esempi si potrebbero rammentare. Sono, però, due esempi che segnalano quale importanza possa avere la *tempestività* delle scuse, anche magari ai fini risarcitori.

Spesso, poi, le scuse hanno un valore essenzialmente simbolico, non tanto di riconoscimento di un errore compiuto, quanto piuttosto di riaffermazione del principio che l'errore ha violato. Un caso encomiabile è stato quello del Papa regnante quando ha chiesto scusa al popolo dei Rohingya della persecuzione di cui sono rimasti vittime in Myanmar, scuse che, pur non avendo la Chiesa alcuna responsabilità nella persecuzione, hanno svolto la funzione simbolica di pubblica condanna di un tentativo di genocidio compiuto nel complice silenzio del resto del mondo.

Le scuse, dunque, spesso non rispondono a una logica «riparativa», ma piuttosto a una logica «satisfattiva», come bene ha sottolineato Martina Buscemi nella sua relazione.

Per concludere, alle scuse come strumento della comunicazione politica possono essere attribuiti almeno quattro scopi, tra loro concatenati. Il primo è quello simbolico, già ricordato, della riaffermazione di principi e valori violati, non necessariamente da parte del violatore, che, anzi, in tal caso le scuse sono tanto più efficaci e significative se presentate da chi si fa carico di colpe non sue. Non abbiamo dimenticato l'emozione di veder cadere in ginocchio Willy Brandt ad Auschwitz.

Il secondo scopo è quello del risarcimento almeno morale quando non è o non è più possibile un risarcimento materiale.

A quest'ultimo scopo si collega quello della pacificazione sociale. L'esempio della scelta di Nelson Mandela e soprattutto di Desmond Tutu, di cancellare le colpe dei misfatti compiuti in nome

dell'apartheid purché vi fosse il riconoscimento degli errori e fosse consentito l'accertamento della verità, ha consentito di ricostruire un tessuto di relazioni sociali pacifiche in una situazione che avrebbe facilmente potuto degenerare in una guerra civile.

Infine, collegato al precedente, lo scopo di ristabilire tra governanti e governati, in via preventiva, un rapporto di fiducia a rischio d'incrinarsi per gli errori dei primi a danno dei secondi. Si tratta di un'arma politica assai efficace, anche se delicata e non priva di pericoli, alla quale, peraltro, i governanti, nella loro vanità e arroganza, sembrano poco disposti a ricorrere. Sbagliando, perché anticipare gli attacchi degli avversari assumendosi la responsabilità degli errori e scusandosene è la via maestra per evitare che l'ira delle moltitudini scontente si volga contro i primi e a vantaggio dei secondi. Sbagliando, perché il coraggio di ammettere i propri errori attira simpatia e spunta la giustificata ira e la giusta polemica delle vittime. Se la ministra e con lei il suo governo avessero ammesso che la creazione della categoria degli «esodati» era frutto di un errore marchiano e, offrendo beninteso subito i mezzi per ripararlo, avessero chiesto semplicemente scusa, avrebbero fatto assai miglior figura che non fingendo di aver ragione e costringendo le vittime dell'errore a presentarsi col cappello in mano per ottenere ciò che loro spettava. Il risultato alla fine è stato lo stesso, ma fare bella figura è meglio che fare una figuraccia.

Beninteso, la sincerità e la stessa moralità possono aver a che fare con la presentazione delle scuse o non averci a che fare per nulla. Tuttavia, in una politica in cui la comunicazione mediatica soprattutto dell'immagine è divenuta fondamentale, la contrizione ipocrita probabilmente rende assai più che non la sincera arroganza. Ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale.



l'opinione lieve

donne del baby-boom, del baby-bust e poi?

marella narmucci

Il 28 novembre l'Istat ha pubblicato la sua ricerca sui bambini nati in Italia nel 2016, confermando una tendenza che non accenna a cambiare: gli iscritti in anagrafe per nascita sono stati 473.438, esattamente 12.342 mila in meno rispetto al 2015, anno in cui era addirittura andata peggio, con un calo di quasi 17 mila nascite dall'anno precedente. Dal 2008 al 2016, ci siamo giocati una fetta di popolazione, oltre 100 mila unità.

La principale causa di questa perdita inarrestabile è la diminuzione delle donne italiane in età fertile che incide quasi per tre quarti sulla differenza di nascite in questo arco temporale. Ciò significa che almeno per i prossimi 25 anni dobbiamo rassegnarci all'assenza di almeno 75.000 bambini. Numero che sicuramente aumenterà poiché quelli nati finora sono figli delle cosiddette *baby-boomers*, ossia delle donne nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta, che stanno uscendo dalla fase riproduttiva o si stanno avviando a concluderla e lasceranno il posto a donne nate successivamente in un numero progressivamente sempre più basso, che inciderà negativamente sulle nascite future.

Se quindi da un lato c'è una realtà incontrovertibile dovuta agli effetti socio-economici degli anni passati, l'altro quarto di mancanza di nascite è rappresentato da donne che, per scelta consapevole o costrette dagli eventi della vita o dal loro status, non mettono più al mondo bambini. Neanche un figlio.

L'algido risultato dei numeri ci informa anche che, se nella generazione del 1950 le donne senza figli erano l'11,1% e del 1960 il 13%, quelle del 1976 si stima raggiungeranno il 21,8% e chissà oltre a quale percentuale negativa enorme assisteremo contestualmente all'aumento invece della popolazione matura e anziana.

Le donne del ventennio tra il 1976 e il 1995 sono nate, infatti, nel periodo del cosiddetto *baby-bust* con il più basso numero di nascite finora

rilevato di 1,19 figli per donna (nel 1995), un dato tra l'altro anche mitigato dall'apporto positivo dell'immigrazione che, grazie agli ingressi di popolazione giovane, ha parzialmente contenuto il crollo delle nascite. Ma tra il 2010 e il 2016 l'invecchiamento delle donne italiane (57%) è stato addirittura superato da quello delle straniere presenti in Italia che nel 70% dei casi non ha dato alla luce neanche il primo figlio.

Questo non dovrebbe affatto meravigliare perché, contrariamente a quanto vogliono trasmetterci i partiti populistici e contrari al processo migratorio, la crisi economica nel nostro Paese ha inciso anche nella presenza di stranieri stabili in Italia, e la scarsa propensione a far figli di molte cittadine straniere dipende dal fatto che risiedono da noi solo per lavorare senza la propria famiglia. Quindi, anche il loro apporto alla natalità si sta riducendo.

Dato che nel nostro Paese i bambini nascono prevalentemente all'interno del matrimonio, contemporaneamente al calo delle nascite si è verificato anche il forte calo dei matrimoni, con 57 mila celebrazioni in meno nel 2014 rispetto al 2008, ed è significativo che, in un contesto negativo generale, dal 1995 al 2016 siano invece triplicati i bambini nati da coppie non sposate.

La crisi economica diventata ormai cronica è senz'altro responsabile di tutto ciò. Formarsi una famiglia è diventato ormai un lusso per pochi, che, baciati dalla fortunata congiuntura positiva di tanti fattori, riescono a: formarsi professionalmente, superare le difficoltà per l'ingresso nel mondo del lavoro e trovare un impiego stabile e duraturo, accedere a un mutuo per un'abitazione e poter disporre di uno stipendio adeguato per poterselo pagare, ecc. ecc.

Addebitare però soltanto alla crisi economica ogni responsabilità sul calo delle nascite e sulla formazione delle famiglie è un errore clamoroso, perché per le donne agiscono anche altre considerazioni che sarebbe opportuno venissero comprese. Sono sempre di più quelle che non intendono retrocedere da diritti ormai acquisiti e che si aspettano trattamenti adeguati al loro ruolo nella società al pari degli uomini, sui salari, sull'accesso ai ruoli dirigenziali e alle opportunità e che rinunciano a una famiglia o a un figlio consapevolmente, prevedendo le conseguenze che tali scelte comporterebbero per le loro ambizioni professionali.

Ecco perché intervenire con un ridicolo *bonus bebè*, quest'anno addirittura ridotto a 40 euro

mensili, per un anno e legato al reddito, è svilente, riduttivo e offensivo, oltre che una evidente e mal riuscita manovra di propaganda elettorale.



lo spaccio delle idee nitti, liberale e democratico. uno studio giovanni vetritto

Su Francesco Saverio Nitti, liberale il cui pensiero e la cui azione sono stati decisivi per l'Italia della prima metà del '900, pesano una sottovalutazione e un equivoco, tra loro connessi, che gli studi a tutti i livelli non riescono da decenni a superare.

L'equivoco è quello originato dalla centralità del modello nittiano nel riformismo amministrativo concreto del Paese, dai primi enti pubblici della tarda età giolittiana fino alle principali realizzazioni del fascismo, che utilizzando quella medesima strumentazione e una leva di alti burocrati straordinari di stretta osservanza nittiana fondò il sistema di previdenza nazionale, realizzò la bonifica integrale, avviò l'Italia sul sentiero dell'economia mista, dalla fondazione dell'IRI alla legge bancaria del 1936.

A causa di questa evidente centralità, gli studi su Nitti sono stati prevalentemente di storia amministrativa; fondamentale, in questo senso, lo splendido volume di Guido Melis del 1988 sui "due modelli di amministrazione" che conobbero, proprio per l'opera di Nitti, una chiara divaricazione a cavallo tra età liberale e ventennio fascista. È rimasto invece molto sottovalutato il Nitti teorico della democrazia, della pace, dell'innovazione industriale, della promozione dei sistemi di inclusione sociale, dell'unità d'Europa.

Perfino il Nitti intellettuale, vero gigante del '900, è stato enormemente sottovalutato e schiacciato dal Nitti riformatore dell'amministrazione pubblica. Il suo manuale di

Scienza delle finanze, la cui prima edizione è del 1903, è stato per decenni tradotto in centinaia di lingue, perfino dell'estremo oriente; basta confrontarne il testo con quello, di pochissimo precedente, brevissimo e teoricamente debolissimo, di un colosso come Luigi Einaudi per apprezzare il salto di qualità che la speculazione nittiana impresse alla scienza sociale italiana di quegli anni. L'approccio dello studioso lucano, fortemente integrato nel dibattito internazionale mirato alla sprovvincializzazione e rifondazione non storicista del positivismo, rappresenta il più avanzato e puro esempio di antidealismo; eppure perfino uno studioso del calibro di Norberto Bobbio, nel suo fondamentale volume del 1986 sulla "ideologia italiana" del '900, manca di citare quasi del tutto Nitti, opponendo a Croce e Gentile fondamentalmente solo Einaudi (per tanti versi ancora ancorato a un certo ideologismo neoclassico in via di sgretolamento) e Salvemini (il cui indubbio positivismo a tratti pare faticare a svincolarsi dallo storicismo che lo aveva sino ad allora penalizzato).

Nessuna meraviglia, quindi, che ancor più sia svanito il Nitti politico: il democratico radicale che si batte per l'introduzione di misure di politica sociale già nel buio della crisi di fine '800, il riformista che tiene a sinistra la barra dei Governi Giolitti, bilanciando con misure sociali le tendenze minimaliste dello statista di Dronero, il più acceso oppositore di Mussolini sin dal principio, il primo democratico cui gli squadristi sfasciano la casa romana e le redazioni dei giornali vicini (quando ancora sul "Popolo d'Italia" escono articoli a firma di Ernesto Rossi), il primo esule antifascista, che farà scoprire e consegnerà alla stampa internazionale il famoso telegramma di Mussolini al Prefetto di Torino volto a "rendere la vita impossibile" al giovane Piero Gobetti.

Per tutte queste ragioni va salutata con grande soddisfazione la recente monografia di Michele Cento, giovane ricercatore dell'Università di Bologna con un passato di studi di americanistica, sul liberalismo di Nitti (*Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna, il Mulino, 2017, 210 pp.).

Si tratta di un volume che di molti dei luoghi comuni sopra elencati fa giustizia con ottima capacità argomentativa.

Cento, innanzitutto, ha il merito di contestualizzare il pensiero nittiano nel quadro della grande evoluzione del pensiero liberale, in specie anglosassone, a cavallo tra '800 e '900,

riallacciando giustamente il pensiero dello statista lucano a quello dei Green, degli Hobhouse, dei Dewey, che più o meno nello stesso periodo abbandonano il pregiudizio manchesteriano per abbracciare le nuove esigenze della società senza perdere il filo della centralità dell'individuo e delle sue autonome scelte di vita. E proprio per questo qualifica come "atlantico" il liberalismo nittiano.

Smentisce con dovizia di argomenti l'ingiusta ricostruzione di un Nitti "tecnocratico", molto distante dalla realtà e la cui fortuna va addebitata a una lettura certamente semplicistica da parte soprattutto di Sabino Cassese e, in misura minore, di Guido Melis. Nella ricostruzione delle origini di questa inesattezza interpretativa ci offre anche un importante contributo filologico, quando dimostra un marchiano errore bibliografico risalente addirittura a Federico Caffè, il quale equivocò una ricorrente citazione nittiana, di un Taylor ingegnere inglese umanitarista, scambiato per il Taylor padre della "organizzazione scientifica del lavoro"; una topica sulla quale tutti gli studi successivi, compresa la monumentale biografia di Barbagallo, hanno basato l'inconsistente lettura "tecnocratica" del pensiero nittiano. Rivaluta, specularmente, l'afflato democratico che pervade tutta l'opera di Nitti, tributandogli finalmente il giusto posto nella teoria italiana della democrazia nell'età del tramonto delle istituzioni liberali.

Cento, poi, analizza con finezza lo specifico di questo contributo, fornendo l'affascinante definizione di "liberalismo societario" per il pensiero di Nitti: una teoria della democrazia, di istituzioni impegnate a promuovere un riequilibrio delle condizioni del gioco sociale attraverso una forte spinta verso forme di negoziato sociale e di cooperazione civica (un concetto, quello di cooperazione, che si trova continuamente riaffermato in tutta l'opera nittiana); ma senza cadere in nessuna illusione pianificatoria, senza deflettere mai dal principio della libera impresa, senza mancare mai di appuntare i suoi strali sui disequilibri di finanza pubblica e sulla spesa improduttiva.

È la società che democraticamente cerca e trova le strade dei temperamenti cooperativi alla sola logica dello scambio di utilità; un pensiero, questo, ancora molto fertile oggi, in anni nei quali negli USA si scopre Rosselli grazie all'opera di traduzione di Nadia Urbinati, nei quali le logiche cooperative e non "di mercato" tornano al centro dell'attenzione con i Nobel a Ostrom e

Williamson, nei quali torna d'attualità il liberalsocialismo di Karl Polanyi.

Perfino il tecnicismo riformistico del Nitti viene ricondotto alla sua ragione eminentemente politica, come detto, facendo giustizia di una sterilizzazione tecnocratica che ha messo in ombra per troppo tempo l'originalità schiettamente liberale dello statista lucano.

Due questioni restano poco analizzate nel volume, e c'è da sperare che possano essere presto al centro del lavoro di uno studioso serio e analitico come Cento.

Una è la questione del posto di Nitti nella storia della "altra sinistra" liberaldemocratica e liberalsocialista, cui questa testata tiene particolarmente. Sino ad oggi si è prevalentemente messo in luce il contributo del versante salveminiiano e del socialismo liberale, con gli epigoni del pensatore di Molfetta che, per strade diverse e relazioni diseguali, hanno incarnato la storia giellista, dell'azionismo e del postazionismo: i Rosselli, Gobetti, Rossi e per suo tramite i "non moderati" del "Mondo" di Mario Pannunzio. Le eredità di Amendola, Nitti e di altri autori più schiettamente liberali è rimasta, viceversa, in ombra.

Non sufficiente attenzione è stata riservata, in particolare, proprio al contributo di Nitti al rinnovamento della teoria del liberalismo e della democrazia in Italia negli stessi anni. Non altrettanto studio è stato riservato al tradimento del suo pensiero e della sua persona nel drammatico dopoguerra; uno studioso per tanti versi debitore della sua carriera a Nitti, ma che per non poco tempo equivocò sulla natura del fascismo e ne venne, nei fatti di vita, non poco risparmiato, come il già citato Einaudi, venne innalzato al Quirinale mentre la bestia nera di Mussolini, il "Cagoia" vigliaccamente insultato per anni, veniva dimenticato nel gioco politico. Forse proprio a causa del suo costante e inflessibile democraticismo, che metteva probabilmente in allarme l'alleato americano negli anni del timore per il Fronte socialcomunista.

Proprio per questo un altro aspetto poco indagato nella pubblicistica e che pure l'odierna monografia di Cento manca di cogliere è quello del debito intellettuale con Nitti dell'Italia repubblicana. Pensatori e discepoli esplicitamente nittiani non ve ne sono stati; ma quanto di Nitti è rimasto nella destra azionista? Sarebbe stato possibile il meditato interventismo del primo centrosinistra degli anni '60 senza la memoria

nittiana? La nazionalizzazione dell'energia elettrica, che ne fu il cuore, che altre basi avrebbe avuto, se non avesse seguito la sua analisi sulla "conquista della forza" dei primi del '900? La rinascita nazionale imperniata sul ruolo decisivo di una saggia imprenditoria pubblica (l'ENI di Mattei, l'IRI di Sinigaglia, le prime Partecipazioni statali di La Malfa) avrebbe avuto quegli esiti senza il fresco ricordo del riformismo del lucano? L'afflato europeo che nasce dal "Manifesto di Ventotene" che debito ha avuto verso le opere dall'esilio di Nitti, verso la riflessione di questi su una "Europa senza pace"? E ancora. La Malfa, Rossi e Pannunzio, Giolitti, Ruffolo: cosa sarebbero stati costoro, come riflessione e come politiche, senza l'antecedente, pur non rivendicato, di Nitti?

In una Italia cialtrona in cui nessuno sembra avere cultura e interesse a rifare la storia di questa "altra sinistra" non stupisce che domande come questa restino senza risposta, perfino negli studi storiografici.

Ma finché emergeranno sforzi analitici seri come questo odierno di Michele Cento si può sperare che un dibattito serio troppo a lungo rimandato possa aprirsi.



bêtise

Irriducibile

«Ormai sono tutti consapevoli che nel 2011 c'è stato un colpo di Stato contro di me, uno dei cinque che hanno massacrato la nostra democrazia negli ultimi 25 anni. In più c'è stato un attacco alla mia persona, culminato con una sentenza criminale emessa da un plotone di esecuzione»

Silvio Berlusconi, Tg2, 5 dicembre 2017

Logica aristotelica

«Di Matteo ha tratto beneficio delle minacce di morte ricevute dal carcere da Totò Riina. Ha cavalcato l'onda per fare il martire. Non è un martire, tanto è vero che Riina è morto e lui è stravivo».

Vittorio Sgarbi, neo assessore ai Beni Culturali in Sicilia, Agorà, Rai 3, 5 dicembre 2017

in fondo. 6

enzo marzo

A Tempo Pieno. Finalmente si è risolto un mistero politico che per un anno non ci ha fatto dormire. La cosiddetta riforma costituzionale, approvata dal parlamento con la violenza dei colpi di fiducia al governo, era cosa talmente orrenda, autoritaria, e per di più scritta malissimo, che ha costretto la stragrande maggioranza degli italiani ad abbandonare la cara poltrona e la ormai crescente abitudine di disertare i seggi, per andare a votare NO e bocciarla sonoramente.

A quel punto ci siamo posti la domanda: ma come mai Matteo Renzi si è voluto giocare la sua resistibile ascesa con una tale irragionevole scemenza? E fin qui la risposta era facile: una riforma elettorale incostituzionale più la conquista per legge del potere assoluto sulla tv pubblica, più, infine, la riduzione a una sola Camera e la mancanza di ogni bilanciamento dei poteri fanno gola a ogni velleitario aspirante uomo-forte di provincia.

Invece, insolubile, almeno per noi era il rebus: ma perché affidare a Maria Elena Boschi, pomposamente nominata addirittura ministro delle Riforme istituzionali, un compito che avrebbe fatto tremare i polsi a qualunque costituzionalista? Capiamo che era difficile trovare un costituzionalista nato e vissuto nel Giglio magico, e già la Capa dei vigili urbani di Firenze era stata inviata a far danni a palazzo Chigi. Ma il prodotto finale partorito dal Governo era così penoso che non poteva essere solo attribuito all'incompetenza assoluta di Maria Elena. E per questo ci siamo arrovellati per un anno, ma finalmente proprio oggi, lunedì 18, sul "Corriere della sera", abbiamo trovato la risposta. Il quotidiano rivela ancora l'ennesimo incontro della Boschi, questa volta con la Banca d'Italia. Ma certo, Elena non si poteva occupare della Grande Riforma, perché era *full time* impegnata in colloqui con personaggi e personaggetti che non c'entravano per nulla con i suoi compiti di Governo, ma c'entravano moltissimo con i suoi compiti famigliari. Non gli rimaneva certo molto tempo per pensare alla Riforma...

Conflitto di interessi, si dirà. Ma che sarà mai... Maria Elena è giovane, la sua vita si è svolta

mentre il conflitto di interessi è stato l'asse portante di tutta la seconda repubblica. Berlusconi ne è l'eroe eponimo. Come dimenticare (e assimilare) Raiset e le leggi ad personam che hanno portato all'eroe di Arcore ben 9 autoliquidazioni di altrettanti infamanti processi a suo carico? Conflitto d'interessi che nessuno mai ha osato toccare. Non è proprio quella la maggiore colpa della Sinistra, quando è stata al governo, negli ultimi venticinque anni? Che volete allora che siano, nella mente della ministra, incontri, incontri e ancora incontri extra istituzionali per salvare il padre accusato di bancarotta, quando si sa che in Italia i padri, come i figli (vedi il caro figlio di De Luca), so' piezz'e coree.



bêtise d'oro

Senilità

«Berlusconi è un appestato. Politicamente e giudizialmente parlando. In realtà appestati sono tutti».

Eugenio Scalfari, Fondatore, 3 dicembre 2017

comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del

comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

giovanni vetritto.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia mannino, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, giancarlo ricci, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, adriano olivetti, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, fausto bertinotti, gianni bezzi, mario calabresi, giordano caracino, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, piero Fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. Pietro Lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, virginia piccolillo, don francesco pieri, marysthell polanco, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.